

PEZZETTI DI VITA

Dopo quella cocente delusione, la mia vita continuava in un alternarsi di bassi più che di alti, tutto scorreva e io lo vedevo scorrere, avevo lasciato il lavoro del *prêt a porter*, perché il mio stato psicologico non mi permetteva più di essere completamente efficiente, gli attacchi di panico continuavano a paralizzarmi.

Per più di un anno mi rifugiai in casa con i miei, sospendendo la mia esistenza, in attesa che succedesse qualcosa. Erano già passati tre anni dall'inizio di quest'incubo e la situazione stava diventando pesante per me e per gli altri, dovevo fare qualcosa.

Decisi, così, di iscrivermi ad un corso di lingue e ad uno di tennis, perché, nonostante tutto, volevo impedire alle circostanze di prendere il sopravvento, ma non era per niente semplice.

Dopo un periodo passato nella quasi totale apatia, grazie a mia cugina Daniela e a mia madre, che con la sua fermezza, mi costrinse a scuotermi, cominciai a lavorare per una importante azienda, come segretaria di produzione.

All'inizio non fu facile, perché per la prima volta mi trovavo a confrontarmi con ogni sorta di persone e con un sistema a me ignoto. Con grande fatica, combattendo contro il panico, andavo a lavorare, e a volte mi sembrava, di essere tornata alla normalità, soprattutto quando iniziai una storia con un ragazzo, che mi sembrava fosse quello giusto, tanto da decidere insieme di pronunciare il fatidico "sì". Ma sbagliavamo entrambi, e tutto finì.

Pensando al mio matrimonio, i miei genitori, nella loro totale dedizione ai figli, mi avevano comprato un appartamento che, per un po', rimase vuoto in attesa delle mie decisioni.

Stare sola mi terrorizzava, ce l'avrei mai fatta a staccarmi da quel nido caldo e sicuro che era la mia casa, che era la mia famiglia? Ero sicura di no, ma volli tentare.

Cominciai un po' alla volta a prendere confidenza con il nuovo appartamento, andandoci per qualche ora dopo il lavoro, oppure fermandomi a dormire per una sola notte. A poco a poco trovai una sorta di coraggio che mi permise di trasferirmi nella nuova casa, ma non era la mia casa, e non lo fu fino a molto tempo dopo. La consideravo come una terapia, una strumento utile alla ricerca del mio benessere psicologico.

Lasciai che mia madre, ottima arredatrice, la riempisse di tutto il necessario con grande gusto, partecipando di rado alle scelte da fare. Di nuovo mi stavo affidando a qualcun altro per sistemare le cose che mi riguardavano. La mia vita sentimentale scorreva nei vani tentativi di trovare, finalmente, la mia dimensione di donna amata e capace di amare. Dopo l'ennesima storia che sembrava quella giusta, ma non lo era, mi ritrovavo ad avere convissuto, per due anni, con un ragazzo dolce e premuroso, ma che facendo il fotografo di moda, vedeva tutto nell'ottica del suo mondo, me compresa. Sentivo che, per tentare di far andare bene la relazione, stavo mettendo da parte la vera me stessa. Per adeguarmi alle esigenze che questo rapporto comportava, ero dimagrita di parecchi chili, avevo adottato un look più adatto alla moda del momento, i capelli più corti, una vita più mondana, amicizie di tutti i tipi, tutte scelte un po' lontane dalla mia personalità, ma che tuttavia, avevo fatto, pur di giungere, finalmente, ad un traguardo.

Però capivo che tutto questo non andava bene per me, non mi sentivo soddisfatta, né realizzata.

[VAI AL PRECEDENTE](#)

[VAI AL SUCCESSIVO](#)